

L'aereo descrive un ampio semicerchio e, quando l'ala si inclina, in basso appaiono distese di sabbia increspata dal vento. È il nuovo deserto dell'Aral-Kum o, più esattamente, il fondale di un mare che sta sparendo dalla faccia della terra.

Se si osserva una carta del mondo procedendo da occidente a oriente, nella parte meridionale del continente europeo appare una catena di quattro mari: prima il Mediterraneo, con il Mar Nero che lo continua; poi, oltre i monti del Caucaso, la distesa del Caspio; infine, più a est di tutti, il Mare d'Aral. [...]

Nel 1917 la rivolta antizarista del Turkestan viene sobillata non da uzbeki o kirghisi, ma dai locali coloni russi che in tal modo mantengono il potere, ormai come bolscevichi. Nel 1924 il Turkestan viene diviso in cinque repubbliche: Turkmenistan, Tadzikistan, Uzbekistan, Kirghizistan e (a tappe successive) Kazakistan.

Vittime delle repressioni degli anni stalinisti furono le masse contadine, il clero mussulmano e quasi tutta la (peraltro esigua) intelligencija. Quest'ultima venne sostituita dai russi del centro nonché dal locale vivaio di attivisti e burocrati assimilati (i cosiddetti *obruseušie*<sup>1</sup>).

Abbandonate le repressioni in massa, Chruščëv e poi Brežnev adottarono una nuova politica di dominazione nelle loro colonie. A capo di ogni istituzione stava di regola un *obrusčony* locale, ma il suo vice era sempre un russo, che prendeva ordini direttamente da Mosca. Seconda regola del nuovo corso fu la rimessa in auge delle vecchie strutture tribali locali e l'affidamento del potere a clan fidati e venduti. In seguito, ormai negli anni della perestrojka, si restò di stucco ai comunicati della procura generale dell'ex Urss sulla lotta alla spaventosa corruzione imperante nelle repubbliche asiatiche dell'Impero: comitati centrali e consigli dei ministri che finivano in prigione dal primo all'ultimo membro. Ma allora, rubavano tutti? Eh sì, tutti, dato che sotto la sigla del Comitato Centrale e delle altre istituzioni governative si celavano i capi del clan al potere, ammanigliato e accomunato da grossi interessi. Quando due clan rivali non arrivavano a trovare un accordo, scoppiava una guerra civile locale, come in Tadžikistan nel 1992. A capo d'ogni repubblica stava un visir, primo segretario del Comitato Centrale del partito locale. Una carica a vita, secondo la tradizione orientale. Diumuchammed Kunaev fu primo segretario del Kazakistan per venti sei anni; ci volle Gorbačëv per destituirlo. Safar Rašidov fu primo segretario dell'Uzbekistan per ventiquattro anni, fino alla morte nel 1983. Gajdar Alijev fu capo del Kgb, poi primo segretario dell'Azerbajdžan per ventitré anni. Il passaggio in città di ognuno di loro era un avvenimento memorabile, di cui si parlava per anni. Il sistema dell'*indirect rule*, inventato dagli inglesi in Asia e in Africa consentiva a Mosca, che lo aveva adottato, il più completo arbitrio.

Questa digressione sul sistema di potere permette di capire meglio lo sfondo e le circostanze di un'incredibile storia: l'annientamento di un mare. [...]

Da queste parti il cotone si era sempre lavorato. Il tessuto di cotone è leggero, robusto e anche sano: copre e tiene freschi. Da secoli manteneva un prezzo vantaggioso, dato che se ne fabbricava poco: limite imposto allora (come oggi) dalla cronica mancanza d'acqua dei tropici. Per aumentarne la produzione si sarebbe dovuto sottrarre acqua ai giardini, tagliare i boschi, sterminare il bestiame. Ma in tal caso di che vivere, che cosa mangiare? Un dilemma millenario noto in tutto il mondo, dall'India alla Cina, dall'America all'Africa. E a Mosca? Come no, era noto anche Mosca.

L'inizio della catastrofe si situa negli anni sessanta. Da allora ci sono voluti due decenni per trasformare in deserto metà delle oasi fertili dell'Uzbekistan. Per prima cosa vennero fatti venire bulldozer da tutto l'Impero. Poi gli scarafaggi di metallo rovente si sparpagliarono sulle distese sabbiose. Partendo dalle rive del Syr Darja

---

<sup>1</sup> Russificati [N.d.T.]

e dell'Amu Darja, gli arieti d'acciaio cominciarono a scavare nella sabbia canali e fossati, dove poi venne fatta scorrere l'acqua dei fiumi. Ne dovettero scavare un numero infinito (e ancora continuano), se si tiene presente che la lunghezza del Syr Darja e dell'Amu Darja ammonta a 3662 chilometri. Lungo quei canali i kolchoziani dovevano ora coltivare cotone. Dapprima lo fecero sui terreni desertici sterili; ma poiché il tessuto bianco non bastava mai, le autorità imposero di coltivare a cotone i campi fertili, i giardini, i frutteti. Facile immaginare la disperazione e lo spavento di contadini ai quali si tolgono gli unici beni che possiedono: un cespuglio di ribes, qualche albicocca, un angolo d'ombra. Nei villaggi si coltivò il cotone sotto le finestre di casa, nelle aiole dei fiori, nei cortili, lungo gli steccati. Al posto di pomodori e cipolle, di olive e cocomeri, si coltivava cotone. Aerei ed elicotteri passavano sui piccoli villaggi sommersi dal cotone, scaricando valanghe di concimi chimici, nubi di pesticidi tossici. La gente soffocava, non respirava più, diventava cieca.

Chruščëv voleva avere i suoi maggesi arati nel Kazakistan, Brežnev la sua terra del cotone in Uzbekistan. Erano entrambi molto attaccati alla loro idea e nessuno osò mai chiedere quanto venisse a costare.

La terra cambiò volto rapidamente. Sparirono i campi di riso e di grano, i filari di cavoli e di paprica, le piantagioni di pesche e di limoni. Ovunque, a perdita d'occhio, nient'altro che cotone. Dieci, cento, mille chilometri di campi di cotone, con la loro marea bianca e piumosa. Il cespuglio del cotone cresce in qualche mese, poi viene il momento della raccolta.

"In Asia Centrale durante la raccolta del cotone tutto si ferma. Scuole, istituti, uffici pubblici, tutto chiuso per due o tre mesi. Fabbriche e imprese lavorano a metà tempo: la gente va a raccogliere il cotone, a lavorare sotto il sole rovente. Scolaretti, studenti, madri con figli al seno, vecchi, medici, insegnanti. Nessuno, per nessuna ragione e senza eccezione, può venir esentato dall'obbligo. Da noi c'è un detto: se non pianti il cotone, ti piantano in gattabuia, se non lo raccogli, raccolgono te. Al tempo della raccolta non si parla che del cotone, notte e giorno si seguono le notizie sullo svolgimento del piano. Giornali, radio, televisione, tutto si mette al servizio del dio cotone. Dei circa venti milioni di persone che abitano in campagna, due terzi lavora al cotone senza praticamente far altro. Agricoltori, giardinieri, frutticoltori hanno dovuto tutti cambiare mestiere, trasformandosi in braccianti nelle piantagioni di cotone. Un po' per bisogno, un po' per paura. Non certo per lucro: a raccogliere cotone si guadagna una miseria, per giunta si tratta di un lavoro duro e monotono. Per espletare la norma giornaliera uno deve chinarsi dalle dieci alle dodicimila volte. Il caldo a quaranta gradi, l'aria intossicata dai prodotti chimici, la siccità e la sete inestinguibile distruggono le persone, soprattutto le donne e i bambini. Ci vengono a dire che quanto più cotone produciamo, tanto più ricco e felice diventa il paese! Ma la verità è che questa gente paga con la propria salute la tranquillità e la poltrona assicurata a un pugno di carrieristi corrotti." (Grigorij Reznichenko, *Aral'ska katastrofa*). [...]

Dato che le direttive di Mosca suonavano (e suonano tuttora) "sempre più cotone", in Uzbekistan sono progressivamente aumentate le zone di coltivazione e la quantità d'acqua necessaria a irrigarle. Mai che a nessuno sia passato per la testa di ricorrere alla tecnologia, di introdurre drenaggi, tubazioni, condotti o altri espedienti del genere. Si prendeva l'acqua dai fiumi e la si faceva scorrere giù per i campi. Ma prima di arrivare alle zone del cotone, un terzo si era già perso per strada, prosciugato senza frutto dalla sabbia.

È noto che a dieci, venti metri sotto ogni deserto si trovano giacimenti di sale solido. Con l'umidità dell'acqua, il sale comincia a salire in superficie. È quello che accade adesso in Uzbekistan. Il sale pressato, profondamente sepolto sottoterra,

si è diretto in superficie, ha cominciato a liberarsi. La terra dorata dell'Uzbekistan, già coperta dal bianco del cotone, adesso si imbianca di una lucida crosta di sale. [...]

Le acque del Syr Darja e dell'Amu Darja, invece di scorrere verso il Mare d'Aral, per volontà dell'uomo sono state sprecate per strada, sparse a distanze folli, superiori ai tremila chilometri, per campi e per deserti sconfinati. E così la placida vasta corrente dei due grossi fiumi, unica fonte di vita in questa parte del mondo, invece di crescere e ingigantire a mano a mano che andava avanti (secondo l'ordine naturale delle cose), ha cominciato a rimpiccolire, a restringersi, ad assottigliarsi e a smagrire finché, senza neanche arrivare al mare, si è slabbrata in acquitrini salati, velenosi, melmosi, in rivoli spugnosi e maleodoranti, in ristagni e vegetazioni infide, per poi inabissarsi sottoterra, sparendo per sempre alla vista.

Il centro si chiama Mujnak: fino a qualche anno fa era un porto di pesca marittima. Ora si trova in mezzo al deserto, a sessanta, ottanta chilometri dal mare. Accanto al villaggio, nel punto in cui si trovava il porto, sulle dune sabbiose stanno gli scafi rugginosi di pescherecci a vela e a motore, di barche e battelli. Benché la vernice si sfaldi e venga via, qualche nome ancora si legge: *Estonia, Daghestan, Nachodka*. Tutt'attorno, deserto, non un'anima viva.

Negli ultimi vent'anni il Mare d'Aral, che da Mujnak neanche si vede, ha perso un terzo della sua superficie e due terzi di capacità. Secondo altri calcoli, ormai del mare non sopravvivrebbe che una metà. In questo stesso periodo il livello dell'acqua si è abbassato di tredici metri. I deserti, versione recente di quello che era il fondale, raggiungono ormai tre milioni di ettari. Da questi deserti, venti e tempeste di sabbia spargono annualmente nello spazio settantacinque milioni di tonnellate di sale e di veleni provenienti dai concimi chimici, trasportati qui a suo tempo dai fiumi.

Mujnak fa stringere il cuore. Si trova là dove un tempo lo splendido Amu Darja, latore di vita, sfociava nell'Aral, questo incredibile mare in mezzo ai deserti. Oggi non esistono più né fiume né mare. In paese ogni vegetazione è seccata, tutti i cani sono morti. Metà della gente è partita e chi è rimasto non sa che fare. Lavorare, no: si tratta di pescatori, e ora non c'è più pesce. Di centosessantotto varietà di pesce e frutti di mare, non ne restano che trentotto. E poi il mare è lontano, come raggiungerlo attraverso il deserto? Se non tira troppo vento, la gente siede sulle panche poggiate contro le pareti scrostate e fatiscenti delle miserande casupole. Impossibile appurare di che cosa vivano, difficile persino capirsi. Sono karakalpaki che a malapena masticano un po' di russo; i loro figli, poi, neanche una parola. Se si prova a sorridere alla gente appoggiata contro le case, la si vede incupirsi ancora di più, le donne addirittura si velano il viso. E infatti il sorriso qui suona falso: una risata farebbe l'effetto di un chiodo arrugginito strisciato su un vetro. Bambini giocano nella sabbia con un secchiello di plastica senza manico. Laceri, magri, depressi. Non sono andato di persona nel più vicino ospedale, sulla riva opposta del mare, ma a Taškent ho visto un filmato girato recentemente lì dentro. Su mille bambini, cento muoiono appena nati. E i sopravvissuti? Il medico solleva uno scheletrino bianco ancora in vita, anche se a prima vista riesce difficile crederlo. Qui metà della gente soffre di itterizia. Se all'itterizia si aggiunge anche la dissenteria, è morte assicurata. Ma come fare a mantenere un minimo di igiene? I tagliandi mensili danno diritto a un pezzo di sapone a testa e a un secchio d'acqua al giorno, quest'ultimo anche senza tagliando.

Il Mare d'Aral e i suoi immissari davano da vivere a tre milioni di persone. Ma la sorte di questo mare e dei suoi due fiumi influiscono sulla situazione di tutti gli abitanti della regione, che ammontano a trentadue milioni. [...]